

ACCADEMIA DI STUDI STORICI ALDO MORO

Uffici: 00195 Roma - Via Montezebio, 32
Tel. 06/3201375 - 3232505
Fax 06/3221218

GIORNATE IN MEMORIA DI ALDO MORO

RASSEGNA STAMPA

Roma, 11 maggio 1998

Alla Camera il ventennale della scomparsa dello statista. Parla la figlia Agnese

“Moro restituito alla storia”

Violante: i suoi assassini vezzeggiati come reduci

di RAIMONDO BULTRINI

ROMA - Aldo Moro ucciso «dalla grandezza e dalla novità del suo progetto». L'intuizione cioè che alla società italiana servisse «una democrazia compiuta». In apertura delle due giornate dedicate alla sua memoria, il presidente della Camera Luciano Violante ha racchiuso in un'iperbole il suo pensiero su Aldo Moro lo statista, che fu parlamentare e per trent'anni ha seduto tra i banchi di Montecitorio, riempiti ieri - ma solo a metà - di «società civile», di amministratori locali e uomini delle istituzioni che hanno avuto nel bene e nel male un ruolo nella vita politica dell'ex presidente Dc. In mezzo all'aula, un banco vuoto con un mazzo di rose nello stesso posto occupato da Moro.

Rose rosse nel suo banco di deputato

A ricordare l'uomo, c'erano tutti i suoi familiari. C'era il figlio Giovanni, che in questi giorni è tornato a puntare l'indice verso gli uomini dello Stato che imposero la linea della fermezza, compreso Giulio Andreotti, seduto a pochi banchi di distanza, venuto qui nonostante l'ennesima udienza che lo vede imputato a Perugia per l'omicidio del giornalista Pecorelli.

E c'era Agnese la quale - al contrario - ha voluto commentare in positivo a nome dell'Accademia di studi dedicata a suo padre le due giornate di convegno perché, ha detto, «a partire da oggi Aldo Moro potrebbe davvero riprendere il suo posto nella storia d'Italia essendo presentato ai giovani non solo, come ho avuto modo di leggere nei libri di scuola dei miei figli, come "un politico ucciso dalle Br", ma come uomo che lavorò per la crescita del nostro paese».

Vicino ai familiari dell'ex presidente dc sedevano, silenziosi e assorti, i parenti degli uomini di

scorta trucidati: Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Francesco Zizzi, Raffaele Iozzino e Giulio Rivera. Sono i primi a sussultare quando Violante, con parole aspre, dice che «agli assassini di Moro, e quelli della scorta», sono oggi «vezzeggiati come reduci da una nobile battaglia, e non invece da una serie di atroci omicidi».

Poi Violante torna a Moro, «una figura eroica della politica italiana» che - aggiunge poi il presidente del Senato Nicola Mancino - intuì in anticipo molte cose, anche se «la realizzazione piena delle possibilità di alternativa democratica era, nel-

la concezione di Moro, qualcosa di più alto e di ambizioso di una formula di governo: non il compromesso storico, come pure si è detto, ma una alternanza al governo senza rischio».

E mentre Mancino sottolinea il «filo di continuità che lega l'opera dei costituenti al «senso della strategia di Aldo Moro», a ben altro filo allude lo storico Piero Scoppola. Al «filo nero»,

cioè, che traversa «con crescente evidenza il caso Moro» e che - aggiunge - è stato «intessuto per decenni da poteri occulti, servizi segreti deviati, rotture della legalità costituzionale anche da parte di organi e istituzioni statali che quella legalità avrebbero dovuto tutelare».

Da qui, per Scoppola, il «debito di verità verso Moro che è anche debito di verità verso la storia del paese». Anche il capogruppo di Forza Italia Enrico La Loggia vuole «conoscere la verità, qualunque essa sia». E «soltanto dopo - dice - chiudere quella tragica pagina della vita democratica del nostro Paese».

Le celebrazioni a 20 anni dalla morte. Violante: «Venne ucciso dalla grandezza e dalla novità del suo progetto»

Il ricordo di Moro divide il Parlamento

Pellegrino: «Cossiga capì che intorno a lui c'era chi non voleva salvarlo». Insorge l'Udr

ROMA — Vent'anni fa, il 9 maggio 1978, le Brigate rosse assassinarono Aldo Moro e fecero trovare il suo corpo nel bagagliaio di una Renault 4 in via Caetani, a due passi dalle sedi della Dc e del Pci. Il Parlamento ricorda lo statista democristiano con un Convegno nell'aula di Montecitorio, dove eccezionalmente, ieri ed oggi, vengono ammessi ospiti esterni. «Un'altra commemorazione svolta in quest'aula — dice Giulio Andreotti — risale al 1970, quando venne rievocata la presa di Porta Pia».

Ne è felice la figlia dello statista, Agnese, alla quale sembra doveroso «riportare Aldo Moro in Parlamento, nel luogo in cui spese un trentennio di vita». Sul banco che occupava l'ex presidente della Dc è stato depresso un mazzo di rose, verso il quale punta lo sguardo il presidente della Camera Luciano Violante, quando dice che Moro venne ucciso «dalla grandezza e dalla novità del suo progetto», dalla intuizione che la società italiana «ha bisogno di una democrazia compiuta». Anche il presidente del Senato, Nicola Mancino, ricorda che Moro auspicava solidarietà, concordia fra i partiti, e oggi questo dovrebbe servire da lezione per «fare le riforme tutti uniti». Secondo Mancino, Moro coltivava un obiettivo finale che adesso può essere raggiunto, e cioè «un'alternanza al governo senza rischi per il sistema».

Al di là degli aspetti politici, il ventesimo anniversario dell'uccisione di Moro è occasione buona per riaprire vecchie polemiche. Di nuovo si parla del

«misteri» che ancora dominano i 55 giorni da lui passati nella tetra prigione delle Br, e riaffiorano gli interrogativi sul ruolo che eventualmente ebbero nella vicenda i servizi segreti, a quel tempo capeggiati da personaggi iscritti alla P2. «Un filo nero — dice lo storico Pietro Scoppola —, intessuto di poteri occulti, di servizi segreti deviati, attraversa il caso Moro».

Per Enrico La Loggia, capogruppo di Forza Italia al Senato, «troppe ombre, dubbi, reticenze permangono». E il presidente della Commissione stragi, Giovanni Pellegrino (Ds), chiama in causa Francesco Cossiga, che nel '78 era ministro dell'Interno. Non gli rimprovera nulla di preciso, però lancia il sospetto che Cossiga avesse capito che «le persone che gli erano vicine non si muovevano per salvare Moro».

Parole che hanno scatenato un putiferio. Il senatore del gruppo per l'Udr Maurizio Ronconi le liquida come «uno squallido tentativo» della sinistra di chiamare Cossiga sul banco degli imputati. Stessa chiave di lettura ne danno quattro deputati di An, per i quali Cossiga, «da quando ha deciso di scendere in campo» ha rovinato «il sonno a molti dirigenti del Pds».

Nel nome di Moro, tutti gli ex Dc si ritrovano stamattina nella chiesa del Gesù per la messa. Ci saranno Marini (Ppi), Casini (Ccd), Buttiglione (Cdu), Mastella (Cdr) e Cossiga. Mentre il Convegno della Camera dedicato allo statista sarà chiuso da Scalfaro, in diretta tv.

M. Ne.

Corriere della Sera

CRONACHE

SABATO 9 MAGGIO 1998

13

«Un eroe della politica»

Il ricordo di Violante alla Camera

ROMA
Un mazzo di rose nell'aula di Montecitorio, sul seggio occupato da Aldo Moro nella sua ultima legislatura da deputato. Un gesto simbolico, che ha introdotto la conferenza dedicata alle «Assamblee elettive nella evoluzione della democrazia italiana», dedicata alla memoria del presidente democristiano. Un momento istituzionale, come ha fatto rilevare il presidente della Camera Luciano Violante, non una semplice commemorazione. Anche se erano presenti due figli di Moro - Agnese e Giovanni - e i familiari degli uomini della scorta uccisi in via Fani. In aula, anche due protagonisti della politica di quegli an-

ni: Emilio Colombo e Giulio Andreotti.
 Negli interventi, il ricordo di Moro si è intrecciato con il problema delle riforme: due temi strettamente legati, secondo i relatori. Violante ha definito Moro una «figura eroica della politica», ucciso «dalla grandezza e dalla novità del suo progetto», dall'intuizione che la società italiana «ha bisogno di una democrazia compiuta». E oggi, anche se «la riforma costituzionale non ha certo il carattere eroico della sfida di Moro, ha però lo stesso carattere strategico e la stessa forza innovatrice». Nel suo intervento, il presidente della Camera non ha risparmiato le parole nei confronti dei terroristi assassini

«avvezziati come reduci da una nobile battaglia», concludendo con uno sguardo al futuro, di cui Moro è stato in un certo senso un precursore: «I temi più recenti che si propongono oggi alla democrazia italiana - ha osservato Violante - sono in gran parte maturati nella parte più recente della storia repubblicana, ma sul terreno dei fini e delle grandi idee di riferimento, resta l'intuizione del compimento e della stabilità della democrazia». «E noi siamo qui - ha concluso il presidente della Camera - perché consapevoli che una classe dirigente non può limitarsi ad essere specchio della società. Deve essere motore dei cambiamenti».
 Anche Nicola Mancino, interve-

nuto dopo Violante, ha insistito sul tema delle riforme, da raggiungere uniti: «Se questo sarà ne uscirà notevolmente rafforzato quel fondamentale filo di continuità che lega l'opera dei costituenti, il senso della strategia democratica di Aldo Moro, la legislazione e il ruolo politico delle assemblee parlamentari».
 Numerosi gli altri interventi in aula, da Giuliano Amato ad Antonio Di Pietro: «I nuovi costituenti dovrebbero imparare da Moro. Chi può insegnare l'arte della mediazione meglio del Moro costituyente? - ha detto l'ex presidente della Corte Costituzionale - La mediazione di Moro non è stata mai una mediazione fine a se stes-

In aula anche i figli del leader assassinato e i familiari delle vittime di via Fani

sa. Non è stata mai al servizio del compromesso inteso come puro scambio politico». Dal sociologo Tom Burns a Pietro Scoppola: «Vi è un debito di verità verso Moro - ha ammonito lo storico cattolico - che è anche debito di verità verso la storia del Paese».
 I lavori proseguono oggi, in diretta tv tra le 11 e le 13. Partecipano i rappresentanti dei gruppi parlamentari, tra cui Massimo D'Alema, Franco Marini, Beppe Pisano, Gustavo Salva. La conferenza sarà chiusa da un discorso del presidente Scalfaro. «Con il suo «ritorno» in Parlamento - ha commentato la figlia dello statista - Aldo Moro è stato finalmente riconosciuto al suo Paese».

[r. i.]

«Facciamo le riforme, in onore di Aldo Moro»

di FABIO ISMAN

ROMA — E' sera quando la figlia Agnese va al microfono, in quell'aula dove un marzo di rose su un banco, oltava fila, settore centrale (oggi, vi siede Forza Italia), ricorda i 30 anni che Moro trascorse a Montecitorio. Finalmente, dice, suo padre è stato «riportato in Parlamento non da perdente, vittima d'una vicenda ancora largamente non spiegata, ma come uno dei costruttori della nostra democrazia». E' forse il momento più emozionante, nella "due giorni" sulle riforme aperte dai discorsi dei presidenti di Camera e Senato, e che oggi vivrà il *clou*

con quelli, in diretta tv, di Scalfaro e dei massimi leader politici, D'Alema in testa. Due giorni dedicati all'evoluzione delle assemblee elettive in Italia nell'ultimo ventennio. Due giorni, due anniversari: 20 anni dall'omicidio di Moro, 50 dalla prima seduta delle Camere repubblicane; in aula, i rappresentanti degli Enti locali e un drappello di chi, già mezzo secolo fa, c'era: Spalone, Pietro Amendola, Laura Diaz, Emilio Colombo e (prima fila) Andreotti, Giovanni Roberti con pizzetto, altri ancora.

«La tragedia di Moro è stata uno spartiacque per l'Italia», inizia Violante:

«Chiude un ciclo fondato sulla capacità dei partiti di rispondere alle esigenze del Paese». Moro che voleva le riforme; Moro «figura eroica della politica», la cui «fine appare oggi quasi prevedibile». «Ucciso dalla grandezza e dalla novità del suo progetto», e poi «rimosso» mentre «gli assassini vengono vezzeggiati come reduci da una nobile battaglia». Ed è in onore e nel nome di Moro che le riforme devono essere portate avanti: «Il cittadino non vuole più mediazioni», «occorrono servizi, bisogna costruire il suo benessere», «gravi difetti ha il parlamentarismo, si agisca con lo stesso coraggio che Moro seppe avere».

Questo dice Violante, e ad ascoltarlo è anche Giovanni, il figlio dello statista. Poi, Mancino: lo sforzo di Moro per il «progressivo coinvolgimento di forze e ceti esclusi dal sistema parlamentare, la sua scomparta segnò una brusca fine del dialogo tra le forze politiche; una disamina puntuale di vent'anni di vita politica, e la conclusione che «oggi si può tornare a inseguire il più alto degli obiettivi di Moro, il processo riformatore può dare risposte adeguate». Fuori dall'aula, Sergio Mattarella, Ppi, chiede perché Castimiri, il solo o quasi mai preso nel gruppo di via Fani, non venga estradato

dal Nicaragua; e Andreotti afferma che «nella terribile vicenda vi sono ancora tanti "buchi neri", cose che non si sanno; per esempio, il memoriale, lo rileggevo l'altra sera, è scritto in previsione di una liberazione, e non di un'uccisione». Andreotti conferma: i libri sul caso (in questi giorni escono a iosa), li ha letti proprio tutti; e poi, però, passa a parlare del suo processo. Vede Gustavo Selva con una stampella, e ritrova il gusto della battuta: «Ti hanno ampliato le gambe».

Tante relazioni, in via del tutto straordinaria nell'aula; Andreotti ricorda un solo precedente: «Il '70, cent'anni da Porta Pia». Per Pietro Scoppola, «un filo nero percorre la storia della Repubblica, decenni di poteri occulti e servizi segreti; traversa con crescente evidenza pure il caso Moro»; ne ricorda «la ricchezza di dimensione umana» anche durante la prigionia, «lo spessore culturale e politico della sua riflessione di quei 55 giorni»: anch'iviato il tempo in cui «non era lui», e le sue lettere non gli erano «moralmente ascrivibili»? Si recuperano la sua figura e il suo ruolo; e si parla di riforme. Assai teorico il discorso dello svedese

IL MESSAGGERO
SABATO
9 MAGGIO 1998

9

Luclano Violante e Nicola Mancino hanno commemorato la figura di Aldo Moro a vent'anni dall'uccisione dello statista

Tom Burns, sociologo; contro il «rischio strisciante del populismo» e un po' per il maggioritario, quello di Giuliano Amato (tornato nell'aula che lo vide Capo del Governo); attacca la bicamerale (propone «riforme ambigue»), è contro il «cinturino della politica», le «tropicane» e per un «profondo federalismo, fiscale e non solo», Antonio Baldassarre, l'ex presidente alla Corte Costituzionale. E a sera, per l'Accademia di Studi Aldo Moro, si alza Agnese, che ne era la figlia. Al 13, il nipotino Luca, orecchino e chitarra, al nonno ha dedicato una sua canzone, tanti rimpianti. Oggi, sono 20 anni esatti.

VENT'ANNI
DOPO



PIER LUIGI FORNARI

ROMA. Una rievocazione di Aldo Moro tutta nel segno delle riforme. La Camera dei deputati dedica due giorni di riflessione ad altissimo livello (chiuderà oggi Scalfaro, dopo interventi di tutti i leader di partito) per ricordare il grande statista scomparso alla presenza di due suoi figli, Agnese e Giovanni. A ricordare lo saranno dove sedeva il leader dc un gran mazzo di rose rosa. Il tema scelto è quello delle «assemblee elettive nella evoluzione della democrazia italiana». Un campo di ricerca che può essere visto in chiave di grande attualità.

A sottolineare questo aspetto è stata proprio la figlia dello statista che è intervenuta a nome della Accademia degli Studi Storici Aldo Moro che ha coorganizzato le giornate di approfondimento costituzionale. «Il nostro lavoro non avrebbe mai potuto riportare Aldo Moro qui in Parlamento - ha affermato - se non si fosse incontrato con un genuino convincimento del presidente Violante e con l'autorevole disponibilità del Capo dello Stato».

La figura del Presidente dc è tornata, dunque, nell'aula di Montecitorio «non come un perdente, come vittima di una tragica vicenda, ancora purtroppo largamente non spiegata, ma come uno dei costruttori della nostra vita democratica, sollevandolo dalla stigma di aver anteposto il suo interesse al bene comune, infondatamente attribuitogli nei giorni della sua prigionia». A partire da oggi, l'ex presidente della Dc, secondo la figlia, «potrà riprendere il suo posto nella storia essendo presentato ai giovani non solo, come ho letto nei libri di scuola dei miei figli, come un politico ucciso dalle Br, ma come uomo che lavorò per la crescita del nostro Paese».

Per il Presidente della Camera Luciano Violante uno dei più grandi meriti del po-

Il mondo politico onora la figura dello statista democristiano assassinato dalle Brigate Rosse. Il giudizio di Violante

«Ucciso dalla grandezza del suo progetto»

Mancino: il sacrificio di Moro deve aiutarci a ridare slancio alle riforme



litico dc fu quello di sollecitare 22 anni fa la classe dirigente ad avere il coraggio di attuare le riforme, necessarie per giungere ad una democrazia compiuta. «Viene ucciso dalla grandezza e dalla novità del suo stesso progetto», ha detto il Presidente della Camera sostenendo

che l'assassinio di Moro rientra in un tentativo continuato di «distorcere con la violenza il corso della democrazia», ma di questa tendenza «solo in questi ultimi anni cominciamo, forse, a sbarazzarci». Parlando del lavoro della Bicamerale, Violante ha sottolineato che la

«riforma costituzionale non ha certamente il carattere eroico della sfida di Moro, ma ha lo stesso carattere strategico e la stessa forza innovatrice».

Ricordando Moro il Presidente del Senato Nicola Mancino ha lanciato un appello a tutte le forze politiche affi-

ché portino a conclusione il lavoro di riforma istituzionale; «tutte le forze politiche, che hanno responsabilmente consentito l'inizio del cammino delle riforme, devono quindi, con rinnovato senso di responsabilità, dare il loro contributo in vista del valore definitivo». Se ciò sarà fat-

to, secondo il Presidente del Senato «ne uscirà notevolmente rafforzato quel fondamentale filo di continuità che lega l'opera del Costituente, il senso della strategia democratica di Aldo Moro, la legislazione ed il ruolo politico delle Assemblee parlamentari». Secondo Mancino

la mutata situazione permette oggi di guardare con una ottica diversa questioni rimaste irrisolte: un esecutivo messo in grado di realizzare il suo programma ma anche Camere autorevoli che «conservino a pieno la loro piena rappresentatività ed il loro ruolo politico».

La figura del presidente dc è tornata nell'aula di Montecitorio «non come un perdente, ma come uno dei costruttori della nostra vita democratica»

Per Pietro Scoppola «ritrovare lo spirito di Moro significa tornare alla strategia dell'attenzione della società civile». Secondo lo storico bisogna completare il processo «imposto» dai referendum che «i partiti in larga misura non hanno voluto ma subito». «In questo spirito - ha sottolineato - la riforma necessaria e auspicabile, non sembra possa essere pensata e definita secondo le esigenze di equilibrio e di reciproca legittimazione fra i partiti».

Giuliano Amato ha auspicato un sistema maggioritario «robustamente disboscato» che quindi si basi sui grandi partiti, senza i quali gli «interessi dell'agrario». A proposito del rapporto tra magistratura e politica, l'ex presidente del Consiglio, ha sostenuto: «La politica non deve influenzare la magistratura, ma i giudici non devono assumere comportamenti propri dei politici».

L'ex presidente della Corte costituzionale Baldassarre ha giudicato «ambigua» la proposta di riforma della Bicamerale, indicando l'esempio di Aldo Moro la cui mediazione non solo in Costituente, ma anche in seguito, non è stata «mai al servizio del compromesso inteso come puro scambio politico», ma «è sempre stata al servizio di un interesse generale».

6

Sabato 9 maggio 1998

Avenire

*Scoppola:
«Ritrovare il suo spirito significa tornare alla strategia dell'attenzione della società civile. Ora bisogna completare il processo imposto dai referendum»*

Il rapimento di Moro in via Fani. Sopra, diversi giornali riportano la notizia del suo assassinio

Il Venerabile è legato al caso Moro?

Lo insinua Tremaglia (An). E la Lega diserta le «commemorazioni inutili»

ROMA

GIOVANNI PANUNZIO

La fuga di Gelli è legata al caso Moro? A gettare il sasso nello stagno è stato il senatore Mirko Tremaglia, che ieri ha presentato un'interrogazione nella quale afferma che l'ex-venerabile maestro è l'unico che può parlare con perfetta cognizione di causa delle indagini su Moro che allora vennero svolte con incredibili deviazioni. «O mi fate scappare o parlo» sarebbe il ragionamento fatto da Gelli. «È bene ricordare - afferma il parlamentare di An - che Andreotti nel gennaio 1978 nominò capi dei servizi segreti Santovito, Grassini e Pelosi. Tutti iscritti alla P2, tutto con l'avallo del Pci di allora nella persona dell'on. Pecchioli». Che era il potente ministro dell'Interno del governo ombra Pci.

Proprio in questi giorni è tornata a galla la storia degli appartamenti di proprietà del Sisde al civico 96 di via Gradoli, dove si nascondeva Mario Moretti, il capo della colonna romana delle Br nei giorni del sequestro.

La notizia, rilanciata dall'ex senatore Sergio Flamigni nel suo ultimo libro, è rimbalzata in parlamento con un'interrogazione di Cossiga. Si vuol verificare se nelle società di copertura sottoposte nel 1994 a sequestro penale per lo scandalo dei fondi neri dei servizi segreti compaiano i nomi di soci che nel 1978 erano presenti nelle società immobiliari proprietarie di una ventina di appartamenti nel condominio dove si celava il covo delle br. Via Gradoli, una tranquilla strada a ferro di cavallo che si affaccia sulla Cassia, alla periferia nord di Roma, sembra essere diventata la chiave del rebus dell'affaire Moro.

La Digos vi effettuò un sopralluogo il 18 marzo 1978, due giorni dopo il rapimento del presidente della Dc. Gli agenti bussarono anche alla porta del-

l'appartamento-covo delle Br. Nessuno rispose e se ne andarono.

Un paio di settimane dopo a Bologna si svolge una seduta spiritica alla quale partecipa Prodi. Il medium evoca il nome di Gradoli. Si sussurra che sia stata una messa in scena per divulgare una soffiata ricevuta dall'attuale presidente del Consiglio negli ambienti universitari bolognesi.

Passa qualche giorno e il covo viene scoperto (o fatto scoprire) a causa di una banale perdita d'acqua. La Digos vi fa irruzione in pompa magna ma ormai l'inafferrabile Moretti si è dileguato e i terroristi hanno sbaraccato tutto. Molti mesi dopo la morte di Moro, i magistrati milanesi Colombo e Turone, che indagavano sul crack del Banco Ambrosiano, ordinano una perquisi-

zione nella villa di Gelli a Castiglion Fibocchi. Salta fuori il famoso elenco con i nomi di sicuri affiliati alla loggia P2 e di altri di cui il venerabile maestro, abilissimo nel mescolare le carte, militava l'adesione. E nella lista c'era anche il nome del funzionario di polizia che avrebbe dovuto guidare la prima perquisizione nel covo di via Gradoli.

Intanto i parlamentari leghisti hanno disertato le due giornate in memoria di Moro che si concludono oggi a Montecitorio. «Le commemorazioni non servono a niente se non come atto di assoluzione per i colpevoli o presunti tali» ha dichiarato il capogruppo Comino. «La Lega Nord ha deciso di non partecipare perché i veri responsabili di quanto è accaduto vent'anni fa non hanno mai pagato per le loro colpe».

«Da oggi mio padre ritorna in Parlamento»

«RIPORTARE ALDO Moro in Parlamento nel luogo in cui spese un trentennio di vita». È stato questo per Agnese Moro, figlia dello statista scomparso che ha parlato nell'aula di Montecitorio a nome dell'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, uno dei significati più importanti della iniziativa. A questo punto ha detto Agnese il nostro compito di "riconsegnare Moro tutto intero al suo paese ci sembra concluso".

«A partire da oggi Aldo Moro potrebbe davvero riprendere il suo posto nella storia d'Italia essendo presentato ai giovani non solo, come ho avuto modo di leggere nei libri di scuola dei miei figli come "un politico ucciso dalle Br" ma come uomo che lavorò per la crescita del nostro paese e che visse e propose a tutti noi la dimensione della politica come capacità di vedere, interpretare e guidare quanto avviene: strada che segui coerentemente e fattivamente fino all'ultimo giorno della sua vita».

E sempre a nome dell'Accademia Agnese ha ricordato che in questi anni è stato messo in luce il particolare modo che egli ebbe di affrontare questioni quali quelle legate all'esistenza di una nuova e più esigente società, autonomamente capace di giocare un ruolo nella vita pubblica; alla necessità onsequente di una revisione profonda di tutto il sistema della rappresentanza politica; o quella legata al processo di unificazione del mondo e all'emergere di una opinione pubblica mondiale, di una coscienza umana dotata di voce propria, capace di porre in discussione il fatto che su temi come quello della pace e dei diritti umani gli stati possiedano una sovranità esclusiva; o la questione del ruolo fondamentale del riconoscimento e della valorizzazione delle risorse umane per il successo dei processi di sviluppo».

VENTENNALE MORO

LA CAMERA CELEBRA E TORNA A RIMUOVERE. UN RITO A USO DEL PRESENTE

IDA DOMINJANNI

Dice Agnese Moro che con la conferenza organizzata ieri dalla camera in memoria di suo padre egli viene riconsegnato al suo paese e riaccolto nell'aula di Montecitorio, non come vittima di una tragica vicenda ma come uno dei costruttori della vita democratica italiana. Ma è un giudizio troppo buono della celebrazione che si conclude oggi con l'intervento di Scalfaro: la riconsegna è parziale e strumentale, risolvendosi in un rito di legittimazione dell'attuale classe politica e della sua missione di concludere la transizione via riforme costituzionali. E come ogni rito, prevede i suoi sacrifici: taglia per un verso la complessità della stagione politico-sociale in cui Moro fu sequestrato e ucciso, per l'altro la complessità del pensiero politico-istituzionale del personaggio.

Comincia bene infatti Luciano Violante, quando evidenzia la coincidenza fra il ventennale del suo omicidio e il cinquantennale della prima seduta del parlamento repubblicano: «con quella seduta di 50 anni fa si apre un ciclo della vita italiana, fondato sulla capacità dei partiti di rispondere alle esigenze del paese. Questo ciclo si chiuderà con l'assassinio di

Moro». Ma scivola presto in retorica («i primi 30 anni della repubblica, '48-'78, corrono tra la speranza di quella prima seduta del parlamento e la tragedia, gli ultimi 20 corrono tra quella tragedia e la speranza di oggi di un'Europa unita, di una finanza risanata e di un sistema costituzionale riformato»), e precipita poi rapidamente in ideologia. Ecco il filo del ragionamento: Aldo Moro era notoriamente scettico sulle virtù taumaturgiche delle riforme istituzionali, e notoriamente credeva di più nell'allargamento delle basi della democrazia e nella sua riforma morale. Dunque, «strumenti e strategie» messi all'opera oggi «sono lontani da quelli a cui Moro aveva pensato». Ma poco importa: possono comunque essere ricondotti alla sua «intuizione di fondo del compimento della democrazia».

«Strumenti e strategie» sono, per Violante, il solito decalogo: la democrazia orizzontale, efficiente e decidente, il risanamento finanziario, la riforma dello stato sociale, l'ingresso in Europa. Lontani davvero da quelli a cui Moro aveva pensato e del resto, nelle stesse parole del presidente della camera, figli del ventennio successivo alla morte dello statista e della progressiva separazione fra sistema politico e società che in esso si delinea: non a caso Giuliano Amato avrà buon gioco a rivendicare velatamente ma non troppo la propria paternità, legandole legittimamente all'apogeo e crollo del craxismo più che all'epochè di fine anni '70 segnata dalla fine di Moro. Sottigliezze della memoria: «la democrazia italiana ha bisogno di una nuova legittimazione», dice Violante, e la fedeltà storica può attendere. Anche la ricostruzione della memoria: presentata come una giornata contro la rimozione del trauma-Moro, la celebrazione della camera non fa che tornare a rimuoverlo con dei ricordi di copertura. Prima o seconda che sia, la repubblica non esce dalla sua coazione a ripetere.

Moro vent'anni dopo

Una commemorazione in chiave bicamerale.
Ma la figlia parla di verità «non spiegata»

ROMA
Se la figlia Agnese ammonisce che la verità sulle responsabilità per la sua morte attende ancora d'essere tutta rivelata, se il suo antico collaboratore Corrado Guerzoni ricorda al cesorio *Avvenire* che furono proprio lui e la moglie a sostenere la tesi che la lettera di Paolo VI «agli uomini della Brigate Rosse» fu corretta su pressione del governo italiano, se lo storico cattolico democratico Scoppola parla di un «filo nero» fatto di «rotture della legalità costituzionale anche da parte di organi e istituzioni statali che quella legalità avrebbero dovuto tutelare», Aldo Moro



nell'anniversario della sua uccisione è soprattutto oggetto di comparazioni politiche «attualizzanti» o più direttamente strumentali.
«Oggi il processo riformatore può dare risposte adeguate», dice il presidente del Senato, Nicola Mancino, nell'aula di Montecitorio relazionando nella prima delle due giornate sul ruolo della Assemblee rappresentative permanenti dedicate a Moro. Insomma, lo statista Dc visto come il precursore di un rinnovamento che trova oggi nell'assetto delle riforme discusse dalla bicamerale la sua conclusione. Concetto espresso con ancora maggiore nettezza - oltre che in serata da Giuliano Amato, all'insegna della «democrazia maggioritaria» - dal collega della Camera, Violante: per il quale «la riforma costituzionale non ha certamente il carattere eroico della sfida di Moro, ha però lo stesso carattere strategico e la stessa forza innovatrice». Violante ha parole di piombo per i Br, «assassini fin troppo

vezzezzati». Propriamente Barbara Balzerani anticipa i contenuti del suo libro "Compagna luna", in cui ammette la mancata «pietà» per il prigioniero d'allora.

Resta l'ondata di attacchi subita da Polo e Udr dal senatore Pellegrino, che aveva definito Cossiga nel passato «oggetto delle pressioni» di chi non voleva salvare Moro, oggi difensore d'un «passato che ogni giorno di più appare oggettivamente indifendibile». Solo commento cossighiano: «buon giorno». Che avrà voluto dire?

Lo statista democristiano commemorato dai presidenti della Camera e del Senato, Mancino: la sua lezione ci aiuti a percorrere il cammino per riscrivere la Costituzione. La testimonianza della figlia Agnese

«Moro indicò la via delle riforme»

Violante: «I suoi assassini vezzeggiati come reduci»

In Parlamento

ROMA - Aldo Moro e le riforme. Violante e Mancino rievocano il ruolo storico dello statista e si augurano che la sua lezione sia di aiuto al Parlamento per portare a termine le riforme, necessarie per il Paese. Sono passati vent'anni dalla tragica scomparsa dello statista democristiano ma la sua riflessione politica resta di straordinaria attualità.

«Aldo Moro intuì la sfida del riforme e venne ucciso dalla grandezza e della novità del suo progetto», dice il presidente della Camera, Violante, al Montecitorio, appunto i lavori della conferenza istituzionale delle assemblee elettive, in memoria dell'ex presidente della democrazia cristiana. Un marzo di rose rosse, poggiate sullo scranno all'ollava fila, oltre al ricordo segna la presenza nutrita di un uomo che capì la necessità del cambiamento.

Capi che la società italiana aveva bisogno di una democra-

Il senatore Pellegrino (Democratici di sinistra): Cossiga capi che intorno a lui c'era chi non voleva salvare il suo amico e maestro

6

Sabato 9 Maggio 1998

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

non si può fallire. Oggi il processo riformatore può dare risposte adeguate.

La scomparsa di Moro segnò da brusca interruzione della solidarietà nazionale e del dialogo tra le forze politiche - ricorda il presidente del Senato, fu lo spartiacque della politica italiana - aggiunge Violante.

Ecco perché bisogna fare tesoro dei suoi insegnamenti. Gli fa eco il presidente del Senato, Mancino che invita tutti i partiti a trovare un accordo per portare a termine il processo riformatore. «Oggi le condizioni ci sono di tutte e

alle riflessioni politiche il dibattito ha riproposto gli interrogativi sui tanti punti oscuri che avvolgono la vicenda. Fatti con le mezze verità. E' ora di fare piena luce. I popolari insistono. Il presidente della commissione stragi Pellegrino punta il dito su Cossiga, allora ministro dell'Interno.

Si chiede «perché mai conosciuta a diventare un passato che è indimenticabile? Perché è quello che militarmente si può chiamare fuoco di sbarramento», riferendosi all'interrogazione presentata al ministro dell'Interno, circa l'attendibilità della notizia dei 20 appartamenti del Sisde nel contadino di via Gradoli dove abitava Morelli. Pellegrino è convinto che «Cossiga percepì che persone a lui vicine non si muovevano per salvare Moro ma probabilmente era sovrastato da forze più grandi di lui».

Franzi de Palma

sapevolezza che una politica lenta ed impacciata è una palata al piede della gente».

Moro torna in Parlamento non «come vittima di una tragica vicenda ma come costruttore della nostra via democratica». A ricordarlo in Aula c'è anche la figlia Agnese: «Il nostro compito - dice - era quello di ricoprire Aldo Moro tutto intero al suo Paese, sollevandolo dallo stigma di aver anteposto il suo interesse al bene comune infontatamente attribuitogli nei giorni della sua prigionia. Questo obbligo ci sembra raggiunto».

Il tributo del Parlamento alla memoria dello statista si concluderà oggi con l'intervento del presidente Scalfaro. Oltre

14

diariodibordo

Camere unite nel nome di Moro

PARLA la figlia Agnese: «Aldo Moro da oggi riprende il suo posto nella storia». Il Parlamento, con una due giorni a Camere unite che sarà chiusa stamane dal presidente Scalfaro ricorda lo statista dc ucciso dalle Br nel 1978. Un convegno dedicato all'«Evoluzione delle assemblee elettive», svolto mentre sul banco che Moro occupava alla Camera è stato depositato un mazzo di rose rosse, consente in controluce ai presidenti Nicola Mancino e Luciano Violante di rammentare lo stretto collegamento tra l'opera dell'esponente dc ed il processo delle riforme. Successivamente hanno svolto relazioni, tra gli altri, Giuliano Amato e Pietro Scoppola. Oggi intervengono anche leaders e dirigenti di partito: da Marini a D'Alema, da Casini a Mastella, da Pisanu e Selva.

ELENCO DELLE ALTRE TESTATE

- Intervista di Agnese Moro a OGGI IN PARLAMENTO (RAI UNO-17,50 - 8/5/98)
- Intervista di Agnese Moro al TG3 RAI (19,00-8/5/98)
- Servizio del TG1 RAI (20,00-8/5/98)
- Servizio del TG2 RAI (20,30-8/5/98)
- Intervista al GIORNALE RADIO RAI (7,00 e 8,00 del 9/5/98)
- Intervista a RTL (9/5/98)

KBXP

ZCZC0213/SXA

WPP50146

R POL SOA QBXB

CAMERA: MORO; BURNS, VERSO UN PARLAMENTO 'METASOVRANO'

(ANSA) - ROMA, 8 MAG - L'erosione sistematica della autorità delle istituzioni parlamentari "è un problema universale", e per questo nella costruzione di un nuovo ordine politico il loro ruolo può essere ridefinito con nuovi compiti e nuovi poteri. I Parlamenti potrebbero agire come "metasovrani", come "fonte generativa della sovranità". È una delle conclusioni principali cui giunge Tom R. Burns, docente di sociologia all'Università di Uppsala, intervenuto oggi alla conferenza della Camera sulle Assemblee elettive dedicata ad Aldo Moro.

Dopo aver esaminato "l'inadeguatezza" della democrazia parlamentare nell'affrontare la complessità del mondo moderno, Burns elenca anche le "notevoli limitazioni" presenti nelle "forme organiche di governo": dall'abuso di potere e corruzione ai problemi di legittimazione. Il problema è quindi quello di ideare "l'architettura di un nuovo ordine politico, in grado di combinare le forme parlamentari di governo con quelle organiche". Per farlo occorre anche "riorientare"

compiti e poteri delle assemblee parlamentari, il cui ruolo "più importante" dovrebbe essere quello di "vigilare sulle forme organiche di governo e i loro attori, chiamandoli a rispondere del proprio operato". Un Parlamento "metasovrano" appunto, che si occupa meno della miriade di politiche specializzate, e che delega e regola l'attribuzione di sovranità ai vari attori nei settori dell'autogoverno".(ANSA).

RR

08-MAG-98 14:27 NNNN

NNNN

*KBXP

ZCZC0376/SXA

WPP50188

R POL SOA NIE QBXB

CAMERA: MORO; LA FIGLIA AGNESE, OGGI RICONSEGNA TO AL SUO PAESE

(ANSA) - ROMA, 8 MAG - Aldo Moro viene oggi riconsegnato al suo Paese e viene accolto nuovamente nell'aula di Montecitorio 'non come vittima di una tragica vicenda, ancora purtroppo largamente non spiegata, ma come uno dei costruttori della nostra vita democratica, sollevandolo dalla stigma di aver anteposto il suo interesse al bene comune, infondatamente attribuitogli nei giorni della sua prigionia'. E' Agnese Moro, la figlia dello statista democristiano, a voler sancire questo passaggio, intervenendo alla Camera durante la Conferenza dedicata alla memoria del padre. 'A questo punto - dice, parlando a nome dell'Accademia di studi storici su Moro - possiamo considerare chiuso il nostro compito, che era quello di riconsegnare Aldo Moro tutto intero al suo Paese. Questo obiettivo oggi ci sembra raggiunto'.

Un obiettivo che, ha detto Agnese Moro, e' stato raggiunto anche grazie 'al genuino convincimento del presidente Violante e all'autorevole disponibilita' del Capo dello Stato'. E se l'Accademia 'prese in custodia tanti anni fa una figura dolente, di cui, per alcuni, era poco pudico parlare', a partire da oggi l'ex presidente della Dc 'potra' riprendere il suo posto nella storia - ha affermato la figlia dello statista - essendo presentato ai giovani non solo, come ho letto nei libri di scuola dei miei figli, come un politico ucciso dalle Br, ma come uomo che lavoro' per la crescita del nostro Paese'.(ANSA)

RR

08-MAG-98 17:27 NNNN

ZCZC

ADN0361 6 POL 0 R01

MORO: AGNESE MORO, RIPRENDE SUO POSTO NELLA STORIA D'ITALIA =
NON PERDENTE E VITTIMA, MA UOMO CHE LAVORO' PER CRESCITA PAESE

Roma, 8 mag. (Adnkronos) - ''A partire da oggi, Aldo Moro potrebbe davvero riprendere il suo posto nella storia d'Italia''. A pronunciare queste parole, nell'aula di Montecitorio, e' stata una delle figlie dello statista, Agnese, dell'Accademia di studi storici Aldo Moro.

Un Moro ''presentato ai giovani non solo come uomo politico ucciso dalle Br, ma come uomo che lavoro' per la crescita del nostro Paese e che visse e propose a tutti la dimensione della politica come capacita' di vedere, interpretare e guidare quanto avviene, avendo il coraggio di non nascondersi mai la verita' e senza timore di misurarsi fino in fondo con essa; strada che segui' coerentemente e fattivamente fino all'ultimo giorno della sua vita''.

''L'Accademia puo' considerare a questo punto concluso -ha aggiunto- il suo compito, dal momento che l'impegno era quello di riconsegnare Aldo Moro, per cosi' dire, tutto intero, al suo Paese. E questo obiettivo ci sembra che sia stato oggi raggiunto''.

''Il nostro lavoro -ha proseguito- non avrebbe mai potuto riportare Moro in Parlamento se non si fosse incontrato con un genuino convincimento del presidente Violante e con l'autorevole disponibilita' del capo dello Stato ad accoglierlo di nuovo in questa aula non come un perdente, come vittima di una tragica vicenda ancora purtroppo largamente non spiegata, ma come uno dei costruttori della nostra vita democratica, sollevandolo in qualche modo dallo stigma di aver anteposto il suo interesse al bene comune, infondatamente attribuitogli nei giorni della sua prigionia''.

(Pol/As/Adnkronos)

08-MAG-98 18:08

NNNN

ZCZC

AGI0178 3 POL 0 R01 / + VQZ PIO1
(Rif.0101)

MORO: PER LA FIGLIA AGNESE, DA OGGI RIPRENDE POSTO NELLA STORIA-
(AGI) - Roma, 8 mag. - "Riportare Aldo Moro in Parlamento nel
luogo in cui spese un trentennio di vita". E' stato questo per
Agnese Moro, figlia dello statista scomparso che ha parlato
nell'aula di Montecitorio a nome dell'Accademia di Studi Storici
Aldo Moro, uno dei significati piu' importanti della iniziativa.

A questo punto - si legge nel testo anticipato alla stampa -
il nostro compito di "riconsegnare Moro tutto intero al suo
paese ci sembra concluso".

"A partire da oggi Aldo Moro potrebbe davvero riprendere il
suo posto nella storia d'Italia essendo presentato ai giovani
non solo, come ho avuto modo di leggere nei libri di scuola dei
miei figli come 'un politico ucciso dalle Br' ma come uomo che
lavoro' per la crescita del nostro paese e che visse e propose a
tutti noi la dimensione della politica come capacita' di
vedere, interpretare e guidare quanto avviene: strada che segui'
coerentemente e fattivamente fino all'ultimo giorno della sua
vita". (AGI)

Eco/

081625 MAG 98

Il Presidente commemora l'ex leader dc: lo hanno colpito perché andava oltre il partito

Delitto Moro, i dubbi di Scalfaro

«Le menti sono state scoperte?»

ROMA. A venti anni dal nove maggio del '78 si riaffacciano tutti gli interrogativi e i sospetti sulla vicenda Moro. C'era un «grande vecchio», una mente politica, dietro il rapimento e l'omicidio, che è ancora a piede libero? Era possibile salvare la vita dello statista dc? Le lettere del presidente scudocrociato non erano forse molto più sincere e autentiche di quanto allora si volle far credere? Si tratta di dubbi che sono tornati alla ribalta durante questo periodo, di domande che molti si sono posti e si pongono. Ma la novità - una novità di enorme portata - è che questa volta è Oscar Luigi Scalfaro a far riaffiorare certi sospetti. E il capo dello Stato non può non sapere che le sue parole apriranno un caso, giacché chi le pronuncia ha alle spalle una storia da democristiano a tutto tondo e ora ricopre un ruolo di primo piano nelle istituzioni. Il Presidente della Repubblica, del resto, rilancia quegli interrogativi durante un discorso commemorativo alla Camera, che non tiene a braccio, come è suo costume, bensì che legge da alcuni appunti, per oltre una ventina di minuti. Segno evidente che su quell'intervento (e sulle sue possibili conseguenze) Scalfaro ha riflettuto, eccome.

Ma che cosa dico il capo dello Stato (che nutre delle perplessità già all'epoca in cui era ministro dell'Interno) di fronte ai parlamentari riuniti nell'aula di Montecitorio per ricordare lo statista dc scomparso? Innanzitutto il presidente sostiene che un confronto con i brigatisti era possibile. «Le sue lettere - ricorda, riferendosi alle missive che Moro scrisse durante la prigionia - invitavano a cercare un contatto ed aprire un dialogo con i suoi carcerieri. Ne nacque una discussione delicata e difficile, che fu responsabilmente risolta con il no a qualsiasi trattativa che avrebbe portato fatalmente ai riconoscimenti delle Br. Ma a mio avviso il pensiero di Moro era diverso: non vedeva nel dialogo un fatale

«Chiesi a Zaccagnini: se tu fossi sequestrato, lui proporrebbe di non trattare? Non ebbi risposta»

Iotti: non si poteva fare di più
E Buttiglione attacca il Quirinale
«Si fa politica anche sui morti»

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro alla commemorazione di ieri a Montecitorio. A destra rose rosse sullo scranno che fu di Aldo Moro



e conseguente riconoscimento delle Br». E a questo proposito Scalfaro rivela un episodio inedito che lo obbe come protagonista. «Andai in quei giorni - racconta il presidente - a piazza del Gesù. Mi trattenni pochi minuti e dissi a Zaccagnini: perché tanta meraviglia nell'ipotesi fatta da Moro di cercare un incontro? Io ti pongo una sola domanda: se fossi stato sequestrato tu, Moro proporrebbe di non trattare? Come rispose fu silenzio». Quindi il capo dello Stato prosegue il suo discorso sottolineando l'importanza che lo scomparso statista dc dava al dialo-

go.

E Scalfaro avanza un altro sospetto. «Chi studiò, preparò, diresse quel crimine sapeva di colpire l'unica voce che di fatto, in quel frangente storico, poteva avere ascolto ben oltre la sua parte politica. Più tardi una successione di processi riuscì a raggiungere i responsabili di quell'orrendo crimine. Ma le menti, le intelligenze che scelsero quel bersaglio in quel momento politico essenziale sono comprese in quei processi? E se no a quale giudice risponderanno? Eppure ne risponderanno. Un passaggio importante del discor-

so di Scalfaro è dedicato alle missive dello statista dc in cui - ricorda il presidente - espresse giudizi e atteggiò con dura limpidezza persone di diverse pubbliche responsabilità; la inimmaginabile sofferenza della privazione della libertà fu certo un elemento terribilmente condizionante. Ma quella sofferenza liberava il suo pensiero dalla tradizionale riservatezza, dal consueto timore che aveva di creare fratture, e i giudizi uscivano così come erano maturati dalla sua esperienza nel suo spirito».

Scalfaro preferisce, non fare un



IL NEW YORK TIMES

«Sospetti come per Kennedy»

NEW YORK. Nella morte di Aldo Moro gli italiani vedono sia «la fine dell'innocenza» per la generazione della contestazione, sia «un'oscura cospirazione che rimane tuttora coperta». Lo ha scritto ieri il *New York Times*. Il giornale paragona «l'ossessione» dell'opinione pubblica italiana per il caso Moro all'uccisione del presidente Usa John Kennedy, anche per i sospetti che restano in entrambe le vicende: quelli di una cospirazione. «La mattina del suo rapimento il leader dc si stava recando al Parlamento dove si sarebbe dovuto presentare il primo governo appoggiato dal partito comunista», ricorda il *New York Times*. Il giornale sostiene poi che polizia e servizi segreti furono incompetenti. [Ansa]

discorso rituale. Il che, è ovvio, suscita diverse reazioni. I dc di tutti gli schieramenti, che ricordano il collega di partito tutti insieme, nel corso di una messa, non sembrano contenti. Una delle figlie di Moro, Agnès, invece, commenta così: «Dal Presidente sono venute parole chiare: si poteva fare di più». Naturalmente, è di tutt'altro avviso un'autorevole esponente dell'allora pci, Nilda Iotti, che osserva: «Non si poteva fare altrimenti: trattare con le Br avrebbe significato arrendersi, tutti lo sapevano». Walter Veltroni dà ragione a Scalfaro: «Condivido

integralmente il suo discorso», afferma. Beppe Pisano, attuale capogruppo di Forza Italia, nel periodo del rapimento era uno dei più stretti collaboratori di Zaccagnini e aveva lavorato anche con Moro. Per questo motivo preferisce il silenzio, di fronte all'inedito episodio rivelato da Scalfaro: «Non voglio in alcun modo suscitare polemiche sul nome di due persone la cui memoria mi è sacra», spiega. Il segretario del cdu, Buttiglione, invece critica il Presidente, e dice: «Si deve constatare come in Italia tutto sia buttato in politica, persino i morti». (m. t. m.)

«Restituito l'onore a mio padre»

ROMA. (A.M.M.) «Un discorso bellissimo», commenta Agnese Moro. «Siamo molto soddisfatti», si associa il fratello Giovanni. È totalmente positiva la reazione della famiglia all'intervento del Capo dello Stato. Ma la soddisfazione è anche più generale, ed è rivolta a tutti, o quasi, gli interventi di questi due giorni di rievocazione. «È stato restituito l'onore Aldo Moro» - spiega Giovanni -. Gran parte del mondo politico ha superato la sindrome di rimozione e del fantasma di nostro padre. È il suo rientro nella storia del Paese dopo vent'anni di oblio».

Ma certamente a sorprendere di più sono state quelle parole di Scalfaro, che ieri mattina aveva voluto ricordare il sacrificio di Moro con una messa che è stata celebrata nella cappella del Quirinale alla presenza della signora Moro e dei familiari dello statista. «Il Presidente - dice ancora Giovanni - ha raccolto l'appello a chiudere la vicenda solo dopo aver raggiunto la verità. Ora attendiamo che l'impegno sia concretizzati: i tanti buchi neri devono essere riempiti». Ma è anche il racconto sul «silenzio» di Benigno Zaccagnini a colpire i familiari. Per Agnese il capo dello Stato probabilmente ha voluto sottolineare che «nonostante la presunta esistenza di impedimenti alla trattativa, si poteva e si doveva fare qualcosa di più. C'era uno spazio morale, politico, e anche giuridico per aprire una trattativa».

Non commenta invece le parole di Scalfaro l'altra figlia di Moro, Maria Fidia ma è ugualmente soddisfatta. «Quella di oggi non è stata male rispetto ad altre commemorazioni. Però il Parlamento deve essere espressione della gente comune ed io mi voglio rivolgere alla gente comune senza mediazioni». Lei infatti era a Palermo dove in serata ha interpretato, assieme al figlio Luca, lo spettacolo "L'ira del sole, un 9 di maggio", proprio sulla vicenda del rapimento del padre.



Moro con Fanfani, Andreotti e Fanfani foto Team/editoria service

MORO

VENTENNALE IN PARLAMENTO

Scalfaro: «Trattare si poteva»

Il presidente della repubblica rompe l'ipocrisia democristiana: Zaccagnini non volle aprire il dialogo, verificare le lettere di Moro

IDA DOMINIANI
ROMA

Ci sono voluti vent'anni, troppi, ma infine accade, e per bocca del presidente della repubblica. E' lui, il democristiano *doc* Oscar Luigi Scalfaro - che oggi presiede il vertice massimo dello stato ma allora, e lo sottolinea, nella Dc non contava granché, e che nell'84, da ministro dell'interno, aveva usato per commemorare Moro toni molto più abbottonati - a spezzare l'alibi che ha cementato per vent'anni la coscienza sporca del fronte della fermezza: il sillogismo per cui trattare significava riconoscere e legittimare le Br, dunque trattare non si poteva. Non è vero, dice Scalfaro, e tra le righe lascia intendere che sta precisamente qui, nel non averlo capito, il tradimento vero dello spirito e dell'insegnamento di Aldo Moro: giacché Moro, «uomo del dialogo che nello stato vedeva il luogo del dialogo», non avrebbe mai potuto legare in stretta conseguenza l'apertura di un confronto - «per cercare di capire, comunicare, tentare di vincere con il ragionamento le armi e la violenza» - e il riconoscimento del nemico.

Tra le due cose esisteva dunque uno spazio - logico, psicologico, politico - che allora, si sa, non si volle vedere né aprire né praticare. Ma non si sapeva finora quel che Scalfaro oggi rivela. Che lui in persona, a lato di una riunione dei vertici Dc dopo la seconda lettera di Moro, così cercò di incrinare le certezze di Zaccagnini sulla fermezza: «Perché tanta meraviglia nell'ipotesi fatta da Moro di cercare un incontro? Io ti pongo una sola domanda: se

fossi stato sequestrato tu e fossimo qui a discutere con Moro, lui proporrebbe di non trattare?». Ma «come risposta fu il silenzio».

E non si ferma qui, il presidente. Va dritto all'altro punto dolente dell'ipocrisia democristiana - lo stato di costrizione che avrebbe reso poco credibili le lettere di Moro dalla prigione brigatista - e smonta pure questo: certo, quelle lettere erano «terribilmente condizionate» dallo stato di detenzione, ma paradossalmente proprio «quella sofferenza liberava il suo pensiero dalla tradizionale riservatezza, dal consueto timore di creare fratture e divisioni, e i giudizi uscivano così come erano maturati dalla sua esperienza nel suo spirito». Dunque, per essere scritte sotto costrizione quelle lettere erano non meno, ma più vere.

Ce n'è quanto basta per svuotare la difesa d'ufficio della fermezza con cui pure Scalfaro aveva cominciato il ragionamento. La discussione «delicata e difficile» che si era aperta nella Dc con le lettere di Moro, dice il presidente, «fu responsabilmente risolta con il no a una qualsiasi trattativa che avrebbe fatalmente portato al riconoscimento delle Br, non potendo lo stato in alcun modo venire a patti con l'antistato»; ma è chiaro che se, smontato il sillogismo di cui sopra, quel *fatalmente* cade, cade anche la difesa della «responsabile» decisione. E per quanto il presidente chieda a gran voce se davvero «le menti, le intelligenze criminose della strage di via Fani e dell'infame prigionia siano state davvero identificate e processate», con la sua ricostruzione cadono anche, o escono almeno assai depotenziate, le

varie versioni complottarde dei 55 giorni che tutt'ora vengono alimentate come secondo alibi di ferro alla presunta impossibilità di salvare Moro aprendo la trattativa.

Il discorso di Scalfaro riporta così alle responsabilità politiche di allora la commemorazione parlamentare che Violante aveva aperto come rito di legittimazione della classe politica di oggi. Divide le reazioni - Nilde Iotti: «trattare significava arrendersi»; Agnese Moro: «dunque, si poteva e si doveva fare qualcosa di più» - e fa scivolare in secondo piano le operazioni di piccolo cabotaggio per le quali il ventennale è stato usato da più parti.

In primo luogo, da parte degli ex dc oggi variamente collocati nello scacchiere politico, tutti accomunati per la circostanza, da Marini a Pisanu, Casini, Mastella e Selva, dall'astio per «l'eccesso di protagonismo» massmediatico dei brigatisti nel ventennale. Quanto alla politica di ieri e di oggi, sono i dc riciclati nei «nuovi» partiti degli anni 90 a regalarci le perle migliori. Dal pulpito di Forza Italia, Pisanu sentenzia che Moro «fu ucciso dalla rabbiosa impotenza politica di un marasma rivoluzionario in ritardo con la storia», un serpente che va dalle manifestazioni agli espropri alle Br. Dal pulpito di An, Selva si dà in nome dell'eredità di Moro la benedizione di nuovo padre costituente.

All'opposto Ersilia Salvato, che rimette le date in ordine - il '78 anno periodizzante, poi la crisi della rappresentanza e la semplificazione istituzionale craxiana che tutt'ora si riverbera nella fretta di chiudere la transizione con la «scorciatoia» della sola riforma costituzionale. E non prende scorciatoia a uso del presente Massimo D'Alema, che rigetta «letture parziali, riduttive, strumentali» di quella che fu «una sconfitta dell'Italia, dello stato, della democrazia» e resta una cesura nella storia nazionale, cui contribuirono «il fanatismo del terrorismo rosso, certo, ma anche resistenze nell'apparato dello stato». Una cesura dopo la quale «inizia una grande crisi», irrisolta dalle spinte di modernizzazione degli anni 80 e tutt'ora dispiegata, giacché oggi alle molte «questioni nuove in campo» si sommano «antiche continuità» della storia repubblicana: una democrazia senza regole condivise e il qualunquismo sempre in agguato, «in forma elitaria o plebiscitaria», sulla «frontiera mobile» di un rapporto fra società e politica che non trova equilibrio. «Gli uomini di allora videro la crisi ma non potevano farcela a risolverla. Oggi c'è un nuovo quadro internazionale, ma la sfida decisiva resta nelle nostre mani: spero che la giornata di oggi sia per noi di stimolo a vincere le sfide del presente». Ma sembra così poco ottimista D'Alema, con tutte le ombre della «prima repubblica» che non cessano di allungarsi sulla nascita di quella che vorrebbe essere la seconda.

«Moro, la mente è ancora nell'ombra» Scalfaro evoca «il grande vecchio». E afferma: serviva il dialogo

GUELFO FIORE

Gli assassini di Aldo Moro sono stati processati e condannati. I brigatisti che annunciarono la sua scorta, lo tennero prigioniero cinque-trecento giorni, lo fucilarono sparandogli nel portabagagli della Renault rossa hanno subito il giudizio. Ma i mandanti o, come le chiama Scalfaro, le «intelligenze criminose che scelsero, mirarono e cercarono il bersaglio, in quel momento politico essenziale, sono comprese nei processi». Il Capo dello Stato non si lascia sfuggire: «risponderanno». Lascia l'interrogativo. E tutto basta per condannare, neanche tanto indirettamente, quanto Franco Minniti, poco prima, ha detto nella aula di Montecitorio con lo sguardo rivolto proprio al presidente della Repubblica: «La verità tutta non è venuta fuori in questa vicenda». E quindi «ora lo Stato deve ricercare la verità, tutta la verità».

Venti anni fa il ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani. Si chiedeva tragicamente la prigionia del presidente democristiano. Si apriva un'indagine, che dura allora, di dubbi, sospetti, risentimenti, angosce. Quell'assassinio, l'esecuzione dell'unico uomo politico che poteva aver sciolto ben oltre la sua parte politica, rammenta Scalfaro, ha anche prodotto «una vera e propria storia nazionale», ricorda Massimo D'Alema: «E' triste e griffa l'atmosfera nella Camera dei deputati, sabato 9 maggio 1978, a vent'anni di distanza dalla sentenza di morte eseguita. Mancino e Violante hanno permesso una due giorni di studio riforme nel ricordo di Aldo Moro. Pochi deputati e senatori, qualche decina di eletti nelle assemblee locali, i parenti delle vittime del terrorismo. Ai banchi del governo, Veltroni e Rosy Bindi, il sottosegretario Mitelli. Mancino due big della Dc, Andreotti e Cossiga».

ga. Non ci sono in aula né Bertinotti, né Fini né Bertinotti o Buttiglione.

Chiude Scalfaro. E il suo discorso, venti minuti in tutto, non rimarrà alle cronache come uno dei tanti pronunciati dall'inquilino del Quirinale. Non va a braccio. I trafronzi di un busto in un vecchio letto di fogli. Appunti che legge con tono deciso. A tratti si direbbe risentito. Sembra quasi che il Capo dello Stato da tempo, da anni, stesse aspettando. Da tempo, da anni intendesse liberarsi, dire che tra la resa dello Stato alle Br attraverso quel riconoscimento che chiedevano i terroristi e la fermezza, che portò alla morte di Moro, ci poteva essere un'alternativa. Ci doveva essere. Ed era quella indicata dal presidente dc: il dialogo. I le lettere spedite dalla "prigione del popolo" «invitavano a cercare un contatto ed aprire un dialogo con i suoi carcerieri. Ne nacque una discussione delicata e difficile che fu responsabilmente risolta con il no a qualsiasi».

si trattativa - ricorda Scalfaro - che avrebbe portato fatalmente al riconoscimento delle Br non potendo in alcun modo lo Stato venire a patti con "l'antidivieto". Ma a mio avviso il pensiero di Moro era diverso e distinto. Non vedeva nel dialogo un fatale e conseguente riconoscimento delle Br. Fermava la sua attenzione sulla necessità di dialogare e parlare...».

E questo il rimprovero. Ecco la contestazione asprai, tagliente, tutto sommato inattesa. Per giunta Scalfaro la infarisce di un personalissimo ricordo. Allora, il deputato di Novara, sulle scale di piazza del Gesù un giorno in cui era arrivata la seconda lettera di Moro. «C'erano tante persone nella stanza di Zaccagnini, un angustoso vociere con ipotesi, proposte, timori e sgomento» descrive danto l'idea di un gruppo dirigente pieno sbandamenti. «Mi trattenni pochi minuti e dissi a Zaccagnini: perché tanta meraviglia sull'ipotesi fatta da Moro di cercare un incontro? Io ti porgo una sola do-

manda: "Se fossi stato sequestrato te e fossimo qui a discutere con Moro, lui proporrebbe di non trattare?" Come risposta il silenzio. «...incalza, impetuoso. Scalfaro rimprovera alla Dc, al gruppo dirigente di allora di non aver avuto fiducia nel suo "cavallo di razza", di non aver cercato «di vincere con il ragionamento le armi della violenza». E Moro si sentì solo. Del suo "avversario", all'interno della Dc di allora, «toro mite, ma non certo repressivo», sottolinea la «sensazione, la convinzione» di essere stato abbandonato. Ricorda: gli restava solo la fede e «l'amore per la sua sposa e la sua famiglia». Quella fede che, dice citando la preghiera di Papa Paolo VI dopo che vennero alla sua implorazione di liberarlo i terroristi diedero ascolto, «lui non ha mai abbandonato».

I Delfini Agnelli e Giovanni hanno ascoltato seduti tra i banchi di Montecitorio e convintamente condiviso le parole del presidente della Repubblica. «C'era uno spazio morale, politico ed anche giuridico per aprire una trattativa: perché soprattutto dal punto di vista giuridico, la teoria per la quale avviare una trattativa comporta anche il riconoscimento della controparte è del tutto infondata», spiega Agnelli. Scalfaro ha voluto raccogliere «la richiesta che sale dal Paese di arrivare a tutta la verità sulla vicenda e di chiudere così questo ventennio» la eco Giovanni.

E da Fruggi significative le parole del vicepremier Veltroni che dice di «condividere integralmente il discorso di Scalfaro». Per i brigatisti, molti dei quali oggi fuori dalle carceri, parole dure negli interventi di Casini o Marini, Pisano o Mastella. Loro però sono stati processati e condannati. Mentive imbanditi «...a quale giudice risponderanno?» si chiede il Capo dello Stato. «Sappiamo - si risponde - ne risponderanno».

Vertici dello Stato e politici in via Caetani

Le celebrazioni per commemorare Aldo Moro nel 20mo anniversario della morte sono cominciate ieri alle 8,30 quando il presidente del Consiglio Prodi ha deposto una corona d'affioro in via Michelangelo Caetani. Subito dopo è stata deposta un'altra corona del sindaco di Roma, Rutelli. Poco più tardi in via Caetani si sono recati i presidenti di Camera e Senato, Violante e Mandino, Casini, Mastella, il presidente della Regione Lazio, Badaloni, vertici di polizia, carabinieri, guardia di finanza. Alle 10,30 due corazzieri e il consigliere per gli affari

esterni del Quirinale hanno deposto una corona del Presidente della Repubblica. Alle 11 a Montecitorio è cominciata la commemorazione con Scalfaro. In mattinata, un cuscino di fiori inviato dal Presidente della Repubblica; è stato deposto nel cimitero di Torrea Tibarina, dove Moro è sepolto. Nella cappella di famiglia si è tenuta una cerimonia religiosa alla presenza della moglie e dei figli dello statista. Oggi il presidente del Senato Mancino sarà a Milano e Novate per ulteriori commemorazioni.

Il capo dello Stato commemora l'ex-presidente dc. Selva: delitto barbaro, ma restano le riserve sul pensiero politico

Moro, chi sono le menti della strage?

Pesante interrogativo di Scalfaro, che riferisce di un inedito incontro con Zaccagnini

ROMA. Non è stato un discorso di rito quello fatto da Oscar Luigi Scalfaro alla Camera nella seconda giornata dedicata alla commemorazione di Aldo Moro a vent'anni dalla sua scomparsa.

Certo, non sono mancati gli elogi attesi, ma sono stati soprattutto due i punti principali emersi dall'intervento del capo dello Stato. Il primo costituisce una rivelazione: Scalfaro ebbe un colloquio privato con Zaccagnini, all'epoca segretario della Dc, con il quale gli comunicò la sua personale incertezza sulla linea della forza. Il secondo è un interrogativo che, per le tante da cui deriva, assume rilevanza enorme: «Le menti della strage di via Pinti sono state identificate e processate?».

Non a caso Scalfaro ha più volte parlato di Moro come «uomo del dialogo» ed in questo contesto è giunto il ricordo inedito: «Parlai con Zaccagnini», raccontò Scalfaro, «dicendogli perché era tanto meravigliosa nell'ipotesi fatta da Moro di cercare un incontro. Io ti pongo una sola domanda: se fossi stato sequestrato tu e fossimo qui a discutere con Moro, tu proporré di non trattare? Come risposta fu silenzio. Ma nell'ipotesi fatta da Moro, nelle sue tentazioni — ha aggiunto Scalfaro — certamente prevaleva il principio di non negare un incontro, per cercare di capire, comunicare, tentare di vincere con il ragionamento



Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Nel riquadro, Gustavo Selva

veniemiale». Gustavo Selva, intervenuto alla commemorazione alla Camera a nome di An, ha auspicato che il suo sacrificio ad opera della violenza terroristica sia di monito a tutti noi. In queste settimane abbiamo in questa aula dei "padri costituenti". Si tratta di costruire un nuovo patto di convivenza libera e civile per uno Stato moderno ed efficiente: un'Europa e una nazione unite da realizzarsi con un confronto democratico e civile fra formazioni politiche diverse ed alternative al servizio esclusivo del popolo italiano.

«Al di là di tutta la dialettologia la storia — ha sottolineato fra l'altro Selva — ha accertato che ad uccidere Moro sono state le Brigate rosse per le loro finalità eversive, fortunatamente fallite. A 20 anni dal tragico evento An e la destra politica ricalcolano con forza l'atteggiamento barbaresco che stroncò la vita dell'onorevole Moro e della sua scorta». Detto questo, restano le riserve della destra sull'azione politica di Moro. «Gli si attribuisce — ricorda Selva — l'intuizione per il nuovo che si muoveva in Italia negli anni 60 e 70: ma se ne scorda che Moro vedeva il "nuovo" soltanto a sinistra» e non cercò mai un rapporto con la destra che avrebbe potuto trovare su alcuni valori: difesa della vita, famiglia, scuola.

Altro elemento che ha caratterizzato e accompagnato i discorsi pronunciati ieri nell'aula di Montecitorio è stato il giudizio critico nei confronti dei protagonisti del terrorismo e dell'eccessivo spazio che hanno nei mass media.

Il Moro lui invece apprezzato molto le parole del capo dello Stato: per la figlia Agnese con il ricordo sul «silenzio» di Benigno Zaccagnini, Scalfaro ha voluto sottolineare che nonostante la pre-sunta esistenza di impedimenti alla trattativa, si poteva e si doveva fare qualcosa di più. Per il fratello Giovanni, anche lui a Montecitorio per l'occasione, Scalfaro nel suo discorso ha voluto raccogliere la richiesta che sale dal Paese di arrivare a tutta la verità sulla vicenda e di chiudere così questo

le armi e la violenza. Scalfaro non ha comunque mancato di definire giusta «l'impossibilità dello Stato di scendere in alcun modo a patti con l'antit-Stato».

Quindi la domanda pronunciata nell'aula di Montecitorio, che riepilogò i sospetti sul fatto che ancora non sia stata fatta piena luce sull'assassinio di Aldo Moro: «Più tardi, una successione di processi riusci a raggiungere i responsabili dell'ordine criminale. Ma le intelligenze criminali che scelsero, infurono e cen-

trarono il bersaglio, in quei momenti politici essenziali, sono comprese in quei processi? E se no, a quale giudice risponderanno? Eppure ne risponderanno». La linea della fermezza, convintamente abbracciata all'epoca dal Pci, è stata difesa da Nildo Iotti: «Trattare con le Brigate Rosse avrebbe significato arrendersi — ha detto al giornalista commentando il discorso di Scalfaro — avrebbe voluto altre dagli la collaudanza italiana. E questo non sarebbe stato davvero possibile». La famiglia



CARLO DONATI

ROMA - Le Brigate rosse «sapevano di colpire l'unica voce che poteva avere ascolto ben oltre il suo schieramento politico» e hanno colpito «un uomo solo» che viveva con il presagio di un imminente abbandono. Ha scavato nella propria memoria il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, per tratteggiare, con alcuni puntuali e sentiti ricordi, la figura di Aldo Moro.

Nel ventennale della morte dello statista democristiano, il capo dello Stato ha chiuso con una diretta televisiva - attraverso un lungo discorso studiato con cura - le cerimonie organizzate a Montecitorio in ricordo di Moro.

Un intervento giocato sul filo dei sentimenti per descrivere l'uomo e la figura di Aldo Moro: oltre 20 minuti nell'aula della Camera densi di interrogativi e anche di una rivelazione: un suo colloquio privato con Zaccagnini nel quale l'allora segretario della Dc, pungolato dallo stesso Scalfaro, non riuscì a nascondere le proprie incertezze sulla linea della fermezza. Una linea politica «responsabile» che lo Stato, secondo Scalfaro, fece bene a perseguire. Ma, nelle pieghe del discorso, ha fatto trapelare una propria personale convinzione: per il presidente,

se le posizioni fossero state rovesciate - Moro libero alla guida della Dc e Zaccagnini in mano alle Br - la ricerca di un «dialogo» sarebbe stata forse più intensa. Fermezza quindi non con travaglio, dubbi e forse anche rimpianti.

Più politico invece è stato l'inquietante interrogativo posto da Scalfaro ai parlamentari: ma le menti della strage di via Fani, «dell'infame prigionia», sono state identificate e processate? Se così non fosse, si è detto certo il presidente, risponderanno dei loro reati a qualcuno certamente più in alto.

«Uomo mite» che non cedette mai alla «remissività», Moro seppe, in uno dei momenti più difficili della Repubblica, chiamare, anzi «gridare» la propria fermezza ai politici - soprattutto del suo partito - che tentavano: «non ci lasceremo processare nelle piazze», disse allora Moro.

Fu «uomo di verità», anche se non sempre «esplicita». La sua «mittezza» era una dote che non lo portava a nascondere il «profondo travaglio» umano e, soprattutto, ha evidenziato Scalfaro, non lo portava ad essere né debole né attaccato alle poltrone: «ebbe la forza di salire e scendere le scale del potere con compostezza e umiltà».

Infine Scalfaro ha fornito anche alcune informazioni personali sul loro rapporto in tanti anni di militanza politica nello scudo crociato: «avevamo una piacevole dimestichezza e con il tempo nacque un rapporto

Il capo dello Stato conclude con un doppio colpo di scena la rievocazione dello statista Moro, Scalfaro gela la Camera

«Dove sono le menti?». A Zaccagnini: «Saresti stato così duro al suo posto? Ma non rispose»

intenso e confidenziale». Ma non mancarono anche profondi «dissensi» che Scalfaro non ha nascosto: «è bene che ciascuno di noi non dimentichi il proprio passato», ha ammonito il presidente.

Un discorso «bellissimo» l'ha definito la figlia di Moro, Agnese, presente a Montecitorio con il fratello Giovanni. Agnese ha sottolineato che con il racconto sul «silenzio» di Benigno Zaccagnini, il capo dello Stato probabilmente ha voluto sottolineare che «nonostante la presunta esistenza di impedimenti alla trattativa, si poteva e si doveva fare qualcosa di più». Per il fratello Giovanni, anche lui a Montecitorio per l'occasione, Scalfaro nel suo discorso «ha voluto raccogliere la richiesta che sale dal Paese di arrivare a tutta la verità sulla vicenda e di chiudere così questo ventennale». «C'era uno spazio morale, politico, e anche giuridico per aprire una trattativa - ha aggiunto Agnese Moro - perché, soprattutto dal punto di vista giuridico, la teoria per la quale avviare una trattativa comporta anche il riconoscimento della controparte, è del tutto infondata».

Prima del presidente, erano stati i leader politici a prendere la parola: ed è stata proprio la figura di Moro tessitore politi-

co, inventore e tenace attuatore di formule più avanzate, di «profeta» della democrazia dell'alternanza, quella evocata nell'aula di Montecitorio, da Casini, Mastella, Marini, D'Alema, Pisanu, Ersilia Salvato, Palsan, Selva. Tutti hanno anche posto in rilievo l'eccessivo protagonismo concesso ai brigatisti che si macchiarono di quella tragica responsabilità.

Inevitabili, in tutti gli interventi, i riferimenti all'attualità politica e alla situazione di stallo sulle riforme istituzionali di cui tutti hanno parlato richiamando l'azione e l'eredità

politica del leader democristiano. Significativamente Franco Marini (Ppi), sottolineando che le riforme sono «un impegno di questa legislatura», ha aggiunto: «La politica è fatta anche di compromessi. Moro lo disse nel 1946 invitando a perseguire soluzio-

ni realizzabili e a cercare sempre, senza impazienza, la convergenza più alta possibile». «La nuova classe dirigente - ha detto D'Alema - deve vincere sfide che uomini della prima Repubblica videro e non poterono vincere perché c'era un vincolo internazionale invalicabile: la guerra fredda. Il futuro della nostra democrazia dipende da questo. Saremo capaci? Avremo la forza? Spero che il ricordo di Moro ci aiuti». «Riflettiamo sull'insegnamento di Moro - ha detto Salvato (Prc) - senza cercare scorciatoie». Per D'Alema, la morte di Moro è «una sconfitta dello stato e della democrazia, un arresto del cammino verso la democrazia compiuta. Evitiamo - ha detto - letture riduttive e di parte, riconosciamo che si mossero il fanatismo ideologico del terrorismo rosso e anche apparati dello stato e del potere».

Nell'anniversario dell'uccisione è tornata a farsi sentire anche la voce di Craxi, all'epoca dei fatti l'unico esponente politico favorevole alla «trattativa» con i terroristi per la liberazione dello statista Dc. Con un corsivo anticipato dall'«Avanti!» e firmato Edmond Dantes, Craxi prende spunto da recenti considerazioni di Sergio Flamigni, autore di numerosi libri sulla vi-

ceda Moro, pone alcuni interrogativi e chiama in causa il presidente del Consiglio Romano Prodi. Craxi osserva che se Flamigni può documentare quello che scrive, e cioè che a via Gradoli c'era un appartamento di proprietà del Sisde, allora «tutta la tragica vicenda andrebbe riletta da cima a fondo: se fosse vero sarebbe una verità esplosiva». Per Craxi andrebbe prima di tutto chiarita la storia della seduta spiritica dalla quale esce il nome di «Gradoli». «Anche il presidente Romano Prodi è chiamato a rispondere e, se non lo ha già fatto, lo faccia ora in modo aperto e pubblico».

Restando in tema di rivelazioni, il 15 marzo, il giorno prima di via Fani, Moro confidò al prof. Franco Tritto che l'Italia sarebbe andata alle elezioni anticipate e precisò che questo sarebbe avvenuto verso dicembre.

Lo ha detto lo stesso prof. Tritto intervenendo ieri mattina alla puntata speciale di «Radio Anich'io», condotta da Giancarlo Santalmassi, per il ventennale della morte del presidente della Dc. Tritto ha spiegato che Moro era preoccupato perché immaginava che «ci sarebbe stata molta violenza». Moro, ha concluso, andrebbe riletto «per capire la storia di questo Paese».

Si accende la discussione dopo gli interrogativi sollevati dal presidente della Repubblica sulla morte dello statista dc

“Una nuova indagine su Moro”

Andreotti replica a Scalfaro: basta con chi semina dubbi

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA — Perché l'ha fatto? Perché Scalfaro ha denunciato in Parlamento i sospetti d'impunità sui mandanti del delitto Moro, scusando pavide verità giudiziarie? Ventiquattrore dopo quel clamoroso gesto gli interrogativi sulla reale valenza politica d'un atto tutt'altro che rituale s'accavallano senza risposta. La deduzione più risentita viene da Giulio Andreotti, allora capo del governo. Nessuno l'ha chiamato direttamente in causa. Come Cossiga sabato mattina non era alla Camera ad ascoltare Scalfaro. Tuttavia trova «giusto» che il capo dello Stato «attivi una nuova indagine molto approfondita su tutta la vicenda», nella speranza d'un chiarimento una volta per tutte. Dice che bisogna «far luce senza guardare in faccia a nessuno», con una «nuova indagine». Perché «quelli di noi che hanno sofferto in prima persona della sconfitta respingono in senso più totale le asserzioni di questi giorni».

Andreotti, come Cossiga, continua ad attribuire la sconfitta di allora dello Stato all'impreparazione degli apparati. Contesta le ricorrenti ipotesi di complicità fra uomini della polizia segreta e terroristi. Tesi solo in parte avallate, fra mille cautele, dal presidente del Senato Mancino: «la debolezza organizzativa del nostro apparato difensivo dell'epoca, e la non improbabile esistenza di complicità, non può tuttavia autorizzare a parlare di doppio Stato».

Adesso, dice spazientito Andreotti, «o si è in grado di far luce sul serio oppure si deve smettere questa grande semina di dubbi». Poi ci ripensa. Un'alternativa così secca deve sembrargli esagerata. Corregge: in effetti «sulle Br sono molti gli aspetti non individuati sia sulle persone sia sulla programmazione. Ma perché si parla sempre di un'intelligence esterna alle Br? I ventenni sospetti sulle manovre del «partito americano» contro il Pci? Invece «Moro aveva grandissimi agganci negli Usa. E il generale Miceli, ex capo del Sid, godeva talmente della sua fiducia che quando venne arrestato lo stesso Moro protestò fortissimamente col governo».

Verso un'altra inchiesta, allo-



Manca (Forza Italia) chiede l'audizione del capo dello Stato alla commissione Stragi.

Giulio Andreotti. A destra, i figli di Moro, Giovanni e Agnese, durante la commemorazione alla Camera

ra? Proposta «senza senso» dice Giovanni Pellegrino, presidente della commissione d'inchiesta sulle stragi. Giudizio riferibile anche alla richiesta di Ruggero Manca (vicepresidente della commissione per Forza Italia), che vuole «un'audizione» di Scalfaro. Occorre invece «che le istituzioni rendano note, unavolta per tutte e in via ufficiale», molte delle cose che già si conosco-

no. E' importante quel che ha detto Scalfaro, ma noi lo sapevamo già. L'Italia è l'unico Paese al mondo che ha paura della propria storia».

A parte le reazioni risentite (o i corrucciati silenzi di chi ha preferito «non raccogliere») resta l'interrogativo: perché il capo dello Stato ha risollevato adesso il velo sui «mandanti» nell'ombra? L'occasione istituzionale, certo.

Posizione più defilata rispetto a quella del capo dello Stato: «Verità incomplete, ma non esageriamo»



Il presidente del Senato Nicola Mancino

MILANO — Oscar Luigi Scalfaro rende pubbliche tutte le sue perplessità sulla gestione e il tragico esito del sequestro Moro. E Nicola Mancino, da presidente del Senato seconda carica della Repubblica, si smarca. L'occasione è la commemorazione, ieri a Milano e poi a Novate per il Ppi, del sacrificio di Aldo Moro. Ma chi si aspettava un'abiura dalla linea della fermezza è rimasto deluso: «Essa fu giustamente adottata dallo Stato democratico», dichiara secco Nicola Mancino e aggiunge: «Se, se non fosse stato così, lo Stato si sarebbe sbrindellato». Dunque Oscar Luigi Scalfaro nell'affermare che che per i mandanti

dell'omicidio «quella voce doveva essere spenta» si avventura su un terreno dal quale Mancino vorrebbe tenersi a prudente distanza: «Non voglio fare commenti non perché non le condivida, ma perché è doveroso da parte nostra lasciare il capo dello Stato al commento dei protagonisti della vita politica o degli stessi storici».

Partita chiusa? Improbabile perché da anni sul caso Moro si accendono polemiche che si riferiscono a «verità» molto distanti da quelle acquisite in sede giudiziaria. E uno dei temi più inquietanti riguarda la possibilità che i servizi si siano potuti infiltrare nelle Br. Questa la pre-

Ma non solo. C'è in quelle parole anche un avvertimento forte all'indomani della fuga di Gelli sui doveri della memoria, contro qualsiasi progetto destabilizzante. Inoltre, a sei mesi dal semestre bianco, Scalfaro osserva il gran daffare di ex dc, ex psi e trasversalisti vari, molti dei quali smaniosi (come Cossiga) di veder affondare la Bicamerale per dar vita, magari dopo elezioni anticipate, a quell'assemblea Costituente il cui solo avvio metterebbe automaticamente in mora, l'attuale Carta. E allora forse ricordare i mandanti nell'ombra d'un grande delitto che voleva diventare la storia d'Italia può diventare occasione allusiva per una messa in guardia sulla fragilità dei grandi progetti scritti a tavolino. Anche perché qualsiasi scorciatoia elettorale dovrebbe prima fare i conti col Quirinale. Tutt'altro che disponibile.



Il presidente del Senato commemora Moro «ucciso dall'ideologia Br»

Mancino: «La fermezza salvò il nostro Stato»

«non contribuiscono a ricostruire la verità su quel drammatico episodio»: «A distanza di venti anni dall'assassinio di Moro rimane una incompletezza che non è solo quella, ma è anche quella, delle verità giudiziarie. Al sofferto cammino e alla presa di coscienza di alcuni brigatisti, non è pensabile che ancora facciano riscontro, a tutt'oggi, i perduranti silenzi di altri».

E, secondo Mancino, c'è l'esigenza di «parole chiare e possibilmente definitive», anche se non bisogna esagerare nell'analisi, distorcendo la realtà: «La debolezza organizzativa del nostro apparato difensivo

dell'epoca e la non improbabile esistenza di complicità non può autorizzare a parlare, con interessata disinvoltura, di doppio Stato».

Il riferimento nasce dopo le polemiche innescate da Gherardo Colombo, che aveva parlato, in sintesi, di «società del ricatto» ed era stato sommerso dalla critiche del mondo politico: «La nostra storia, con le sue vicende e le sue fasi difficili — dice Mancino — è storia autentica di libertà e di avanzamento democratico, di confronto politico talvolta aspro, ma libera e alla luce del sole».

E Oscar Luigi Scalfaro potrebbe dissentire.